

pesante del « pavano », sono da sè un rude monito morale, sempre valido, alla necessità di una educazione dell'uomo che non si opera per superficiali sovrastrutture ma per pazienti provvidenze di cultura e civismo.

La lettura di « *Moscheta* » presenta geniali intuizioni teatrali del Beolco. Anzitutto il prologo nel quale, per acclimatare gli spettatori al mondo psicologico dei contadini dei quali si annunciano le azioni, il prologhista non è identificato nella persona di prologo, ma viene definito in vero e proprio personaggio, un contadino al quale per avventura tocca fare questa parte.

A tutto rilievo sono scolpiti i tipi dei tre personaggi: Menato, il compare che viene dai campi, figlio della terra per irresistibilità d'istinto, per aderenza alla legge del tornaconto, cocciuto ad andare sino in fondo a qualunque costo e insieme astuto a rivalersi in modo implacabile e crudele del pedaggo pagato. Tonin, « *el soldò bergamasco* » passato dalle ceste alle armi per poltroneria e facile guadagno, a mezzo tra il coraggio e la viltà, tinto di presuntuosa baldanza per la sua condizione militare; dalla facile conquista della donna rianimato a una rivalsa beffarda e dura contro la debole vittima del complicato e malvagio gioco villereccio. Sono notevoli, in funzione di questo personaggio, le espressioni di dialetto bergamasco che acquistano nel dialogo vivezza di contrasto ritmico e sonoro in confronto con il dialetto pavano. Ruzzante, centro del gioco scenico e personaggio complesso, è descritto con psicologica aderenza in una gaglioffaggine banale e impenitente. Le meschine e irresolute prodezze che compie prendono, nella sua fantasia fatua e feconda, una esaltante colorazione eroica; ne risulta un personaggio a doppio volto, di un donchisciottismo *ante litteram*, più malvagio ed egualmente estroso, che alterna malignità e codardia, risse e patteggiamenti senza senso di onore, invettive e implorazioni. La sordida brama di danaro gli fa dimenticare, nel fatuo abbaglio, le più roventi offese alla sua dignità di uomo; l'insensibilità morale lo porta a doppiare la propria colpa con l'invenzione di una responsabilità altrui; minimizza la propria sconfitta nell'ipotetica bonomia degli altri, e per coprire la propria viltà inventa un conflitto con spettrali avversari inesistenti. Il tutto nella magia, teatralmente somma, di quei soliloqui che costruiscono nella mente del personaggio e nella fantasia dello spettatore quel mondo allusivo che la scena non rappresenta.

L'interesse culturale creato dallo sbalzo dei personaggi lascia in secondo piano il gioco poco pulito della vicenda. Menato viene in città, divorato dal desiderio di riconquistarsi la comare Betia; questa lo respinge per dispetto, preferendo le galanterie di un « *soldò bergamasco* ». Menato, per riuscire comunque nell'intento, suggerisce a Ruzzante di indagare sulla fedeltà della moglie, presentandosele travestito, come un seduttore. Il luccichio del denaro inganna Betia; ma quando Ruzzante, iroso, si rivela, Betia per dispetto al marito e al compare si chiude nella casa del « *soldò* ». Ruzzante implora che gli venga restituita e fa intervenire come mediatore il compare, il quale, per avere ragione sulla donna, deve sborsare i denari che Ruzzante aveva truffato al soldato. Per rifarsi persuade Ruzzante a vendicarsi del soldato con una battuta notturna, poi lo abbandona al buio « in mezzo alla crosara » per ritrovarsi solo con la donna: ma è stato preceduto dal soldato. Corrono urla e botte che finiscono di scaricarsi anche sulla testa di Ruzzante, il quale, vibrando colpi all'aria, si convince di avere a che fare con un invisibile orco. Sulla soglia di casa trova Betia che implora pace, insinuando che lo stato malconco del soldato è frutto dei colpi ciechi di Ruzzante; lo stolido se ne compiace e tutti vanno a dormire.

850 / Teatro

La realizzazione di « *Moscheta* » nella regia di De Bosio, segnò già la promessa del giovane regista al Teatro dell'Università di Padova, e ha raccolto clamorosi successi la scorsa estate tra gli italiani dell'America latina.

L'interpretazione sostenuta della Compagnia del Teatro Stabile torinese, fu affidata a un quartetto di attori abilissimi: Franco Parenti ha felicemente scolpito una maschera faunesca di folle infelice; Virgilio Zernitz offre del suo personaggio la torturante passione, la aggirante astuzia, il freddo calcolo; Alessandro Esposito, in perfetto equilibrio fra tono e mimica, porta la goffaggine maliziosa del gradasso armato; Edda Albertini ha tutto l'estroverismo della popolana scatenata; di perfetta misura il prologo di Gianni Mantesi nella realistica inquadratura dei pesanti archi patavini tratteggiati da Misha Scandella.